

# «Ho scelto di diventare insegnante di sostegno»

**Un'educatrice racconta il suo sogno**

Chiara Piccinini\*

monografia

## Abstract

Un'educatrice racconta il suo sogno: divenire un'insegnante specializzata per il sostegno. Nel descriverlo mette in luce la gioia che anima il suo percorso, evidenziando anche le difficoltà incontrate, i limiti e le fragilità personali che con tenacia, consapevolezza e aiuti specifici si possono trasformare in risorse, non solo individuali.

Ultimamente mi capita di pensare alla mia vita, di fare quello che solitamente viene definito «il punto della situazione» e, nel complesso, mi ritengo fortunata: ho una meravigliosa famiglia «elastica», che comprende anche amiche, amici e professori, sono innamorata, ho attraversato esperienze dolorose ma altamente formative, ho un lavoro che amo e un nuovo sogno da inseguire.

Spesso, sia parlandone con altre persone, sia analizzando me stessa, non riesco nem-

meno a considerarlo un «lavoro»: io, semplicemente, «lo sono». Io... *sono un'educatrice*. E sogno di diventare insegnante di sostegno. Sono e mi sentirò sempre un'educatrice ma, negli ultimi mesi, credo di aver preso una decisione definitiva: vorrei, voglio diventare insegnante di sostegno.

Temo che, se non tentassi questa strada, lo rimpiangerei per tutta la vita. A settembre spero di poter tornare sui banchi dell'Università, a quasi 32 anni, per il secondo titolo accademico. Le persone a cui rivelo questa mia intenzione, solitamente, hanno reazioni contrastanti: chi si congratula con me, chi rimane stupito e perplesso, chi... proprio non comprende una simile necessità.

Il mio percorso accademico è stato rallentato dalla metamorfosi che mi ha investita anni fa: da persona «normale» (anche se sono fermamente convinta che la «normalità» non

\* Laureata in Scienze dell'Educazione, indirizzo Formatore, con una Tesi di Laurea in Pedagogia speciale dal titolo «Gentilezza, Creatività e Sorriso: nuove armi per vincere la sfida della crescita problematica», relatore: Andrea Canevaro, anno accademico 2007/2008. Attualmente lavora come educatrice assistenziale e di sostegno presso la Cooperativa Sociale «Gulliver» di Modena.

esista) mi sono trasformata in «persona con bisogni speciali».

La mia mente, per motivi che sto ancora cercando di scoprire, ha iniziato a costruirsi gabbie e divieti mentali. Ha deciso che non avrei avuto più bisogno di nessuno e di niente, cibo compreso.

Prima di giungere al punto di non ritorno, la mia mente ha attivato il mio istinto di sopravvivenza, innescando una serie di tsunami emozionali e personali che mi avrebbero resa la persona che sono oggi.

Mi sono rivolta a una specialista in disturbi del comportamento alimentare presso il Consultorio della mia città, dopo una lunga e dolorosa ricerca vissuta in compagnia di... me stessa.

Pensavo che, essendo entrata in questo tunnel per colpa mia, avrei dovuto uscirne con le mie sole forze ma mi sbagliavo... e così ho deciso, in modo autonomo, di intraprendere un percorso di aiuto che mi ha permesso di riconoscere le mie risorse e ritrovare la strada. Ho dovuto imparare a fidarmi e ad affidarmi a un'altra persona.

Ho sempre considerato il fidarsi come una sorta di «sentimento calcolato», al limite della razionalità: accetto di fidarmi di qualcuno, sono consapevole dei rischi che corro e ho calcolato perdite e guadagni conseguenti a questa mia decisione. L'affidarsi, invece, necessita di una chiave d'accesso... della password del nostro cuore! La persona a cui sentiamo di poterci affidare deve entrare nella nostra sfera di fiducia, deve contenerci fisicamente ed emotivamente. Ecco perché considero l'affidarsi un vero e proprio abbraccio e, per scavare nella propria coscienza, è assolutamente necessario... affidarsi.

Il primo impatto è quello che conta: non c'è tempo per calcolare rischi e guadagni, è una sensazione istantanea e, solitamente, l'istinto non sbaglia mai.

Anche i bambini con cui si lavora, e le loro famiglie, hanno bisogno di instaurare forti relazioni di fiducia con le figure professionali presenti a scuola: la fiducia è una componente essenziale del mio attuale lavoro e del lavoro che vorrei svolgere in futuro.

La fiducia, l'empatia, la non direttività sono competenze personali e relazionali che non si imparano dai testi universitari e nemmeno insegnamenti che si possono apprendere in pochi giorni, come conseguenza di una decisione razionale: derivano direttamente dai nostri vissuti, dalle nostre sofferenze, dalle salite e dalle paludi che possiamo trovare sul nostro percorso di vita.

Non ho deciso di «imparare» l'atteggiamento empatico e neppure di pormi agli altri in modo gentile: ciò è avvenuto semplicemente perché ho attraversato fasi della mia vita che mi hanno permesso di prendere coscienza delle mie risorse e della mia forza d'animo.

Il fatto che una persona affetta da disturbi del comportamento alimentare, con tutte le difficoltà che ciò comporta, lavori a contatto con bambini disabili potrebbe creare non poche perplessità e resistenze: ne sono altamente consapevole. Ciò che ho passato, e che sto ancora passando (vivo ancora nelle mie numerose gabbie mentali), non mi sta di certo impedendo di lavorare, anzi: la differenza tra il mio modo di fare sta emergendo in modo sempre più visibile. Io sono tante «Chiare» diverse. Le «persone con bisogni speciali» hanno tanti bisogni, tante esigenze differenti... sono esse stesse «una moltitudine» di persone in una: ecco perché penso che dovrebbero avere accanto individui che sappiano calarsi in modalità relazionali diverse e che magari abbiano anche vissuto quella stessa esperienza.

Bambini, ragazzi e adulti che si trovano in stato di necessità, momentaneo o permanente, hanno bisogno di qualcuno che dia loro risposte immediate, che proponga loro soluzioni

fattibili ma, soprattutto, hanno bisogno di flessibilità, di qualcuno che sappia declinarsi in modi diversi anche più volte alla settimana, al giorno, se occorre! Dovremmo imparare l'abitudine alla diversità, senza per questo sminuirla: ciò significherebbe solamente imparare a convivere con essa, considerarla come potenziale risorsa e ricchezza.

Chi ha bisogni speciali è maggiormente disposto ad accettare le difficoltà altrui, comprende più rapidamente eventuali resistenze emotive e ha dosi pressoché infinite di pazienza.

La pazienza ci aiuta a perseverare nel nostro agire senza provare angoscia o senso di fallimento per eventuali errori, che vengono considerati nella giusta misura, per poi proseguire nella nostra azione.

È difficile imparare a mettersi dalla parte dell'altro ma, se sai in prima persona che cosa voglia dire essere «costretti» a fidarsi e affidarsi a un altro individuo, allora tutto è più semplice. Nessuno di noi è infallibile, immune dai problemi: la differenza è il tentare di trasformarli in risorse. Questa forza, questa capacità ha un nome: *resilienza*.

La resilienza è più della semplice capacità di resistere alla distruzione, proteggendo il proprio Io da circostanze difficili. È anche la possibilità di reagire positivamente di fronte alle difficoltà utilizzando la forza interiore posseduta da ogni essere umano. Non vuol dire solo sopravvivere a tutti i costi, ma avere la capacità di usare l'esperienza nata da situazioni difficili per costruire il proprio futuro. Possibilmente, traendone qualche insegnamento. Ecco perché la resilienza si ricollega anche a precise caratteristiche individuali come l'autostima, la capacità di prendere coscienza di un determinato problema, di resistere a periodi prolungati di stress e di essere in grado di chiedere «aiuto». La resilienza comporta un atto creativo, consistente nell'immaginare i possibili

scenari futuri, nello scorgere le potenzialità insite in una situazione dolorosa. Ma anche l'empatia: l'essere in grado di mettersi dalla parte dell'Altro, rimanendo ben consapevoli di essere diversi, mantenendo la giusta distanza, anche per non correre rischi di burnout.

L'empatia è la capacità di leggere, vedere oltre le espressioni verbali altrui, senza farsi guidare e condizionare dai propri schemi di giudizio. Giudicando o interpretando una situazione con i nostri preconcetti e vissuti, non riflettiamo più sull'Altro, ma su noi stessi.

Quanto più abbiamo capacità di auto-consapevolezza, tanto più siamo disposti ad accettare le nostre emozioni; ne conseguono una maggiore tolleranza, accettazione e immedesimazione nei sentimenti altrui.

Leggere le emozioni degli altri non è così immediato, tutt'altro. Fortunatamente, l'empatia non si manifesta solo nei momenti dolorosi e difficili: possiamo renderci conto, ad esempio, della gioia altrui, anche se probabilmente non sperimenteremo un vissuto così ricco e intenso come quello della persona che lo sta provando; ed è qui che risiede un altro concetto-chiave dell'empatia: essere coscienti che alcuni lati dell'esperienza altrui mi sono rimasti celati. La competenza empatica è fondamentale sia per gli individui che la praticano, sia per coloro che popolano il mondo di tali persone.

Non si sta affermando che la visione dell'Altro sia quella esatta, anzi: è solamente diversa, il che potrebbe determinare un arricchimento, almeno in potenza. Precedentemente ho utilizzato anche l'aggettivo «gentile». A una prima lettura si potrebbe obiettare che la gentilezza non fa parte dell'insieme di competenze richieste a un Educatore o a un insegnante di sostegno, ma basterebbe analizzare in modo più approfondito questo termine per cambiare rapidamente punto di vista. Cortesia e gentilezza, nella loro romantica essenza, sono così forti, così potenti,

così stravolgenti che si notano soprattutto nel caso di una loro... assenza.

Se una persona si dimostra cortese solitamente questo atteggiamento non viene riscontrato dagli altri, viene dato per scontato; di contro, gentilezza e cortesia vengono notate e considerate specialmente quando mancano!

Il sapersi porre in modo gentile con gli altri è una capacità tutt'altro che semplice e per questo sarebbe utile impararla sin da bambini. Il vivere bene comporta che il rapporto con l'Altro sia basato sulla cortesia, a sua volta costituita da intelligenza, pazienza, considerazione e vero interesse per gli altri, considerazione, capacità di osservazione, rispetto e così via. È una forza che scaturisce dal cuore, dal desiderio (avvertito quasi come «necessità») di mettere a proprio agio gli altri, di evitare loro situazioni di imbarazzo, di rasserrenarli in momenti delicati.

Anche la cortesia e la gentilezza d'animo derivano dalla consapevolezza dei nostri difetti, delle nostre sensazioni: se impariamo a tollerare noi stessi, a perdonarci i nostri errori e le nostre particolarità, saremo facilitati nel compiere lo stesso atto nei confronti degli altri.

Ogni persona ha pregi, difetti, valori, talenti... siamo tutti dotati di una dose di umanità. Tutti vorremmo che gli altri si comportassero gentilmente, cortesemente con noi, anche se talvolta ci dimentichiamo di prestare la stessa attenzione. Per alcuni il rispetto della sensibilità altrui è una dote naturale, un talento, un atteggiamento spontaneo che colora e ammorbidisce la vita. Per altri, invece, risulta molto più semplice e comodo non rispettare le regole alla base della convivenza civile.

La cortesia si manifesta anche attraverso il non-visibile, ma le conseguenze e i suoi effetti possono essere altrettanto negativi. Ma perché essere cortesi conviene?

Se riflettiamo bene, la nostra sopravvivenza dipende da atti di gentilezza: quando nasciamo occorre che qualcuno si occupi di noi, così come durante la nostra crescita, e persino da adulti. Comunicando gentilmente, inoltre, risulta più semplice vivere con gli altri e costruire relazioni positive. Senza contare che la bontà, lo slancio verso gli altri, giova anche a noi stessi. In un certo senso, dovremmo diventare più egoisti!

La gentilezza, l'intelligenza di pensare agli altri, la capacità di perdonare, la pazienza, il servizio, la gratitudine non sono forse atti di estrema forza morale? Così come il processo di guarigione da una malattia non è contraddistinto solo da momenti negativi: la guarigione, il percorso verso di essa, la presenza di persone che cerchino di favorirla non implicano atti di estrema gentilezza?

Il donarsi ai bambini diversamente abili, con sincera disponibilità, apertura verso il loro mondo, e dimostrando flessibilità a seconda delle loro esigenze, ha bisogno di persone «gentili» che amino il proprio lavoro. La passione e l'amore per il proprio lavoro sono risorse in più per chi le possiede: rendono ogni azione più ricca, motivata, sincera e proficua.

Certamente servono anche competenze tecniche e teoriche, una formazione iniziale che si trasformi in formazione continua, capacità progettuali, ma tutto ciò sarebbe un bagaglio formativo e teorico «freddo», se non vi fossero anche predisposizioni individuali e felicità nello svolgere il proprio lavoro.

Osservo la realtà che mi circonda, parlo con tante persone e mi rendo conto di quanto sia diverso l'approccio alla vita di coloro che svolgono una professione non sentita. Quando, anni fa, pensavo al mio futuro post-universitario era forte il timore di non trovare la mia strada, di non riuscire a svolgere una professione che mi facesse sentire soddisfatta, nella quale potermi impegnare in prima persona per il piacere di farlo.



La mattina, al risveglio, la stanchezza è tanta ma, salendo in automobile, percorrendo i chilometri che mi separano dalla scuola, non provo senso di oppressione e non conto i giorni che mi separano dal fine settimana: penso ai miei alunni, alle attività da proporre loro; controllo di avere preso tutto il materiale didattico necessario; mi chiedo come i bambini reagiranno alla lettura del nuovo libro appena acquistato... insomma, mi preparo ad affrontare una nuova sfida quotidiana. Ferma al semaforo, mi chiedo quante persone possano affermare la stessa cosa: visi annoiati, insofferenti... e io mi sento una persona fortunata.

Amo il mio lavoro e lo amo talmente tanto che ho deciso di fare un passo in più, per avere competenze maggiori: ho un nuovo sogno da concretizzare, un nuovo motore che mi spinge a vivere la vita in modo diverso, che rende meno sgradevole la stanchezza, perché neppure un lavoro che si ama, purtroppo, rende immuni dalla fatica, anche se la fa vivere in modo positivo, e non è cosa di poco conto!

Ma come possiamo capire quale sia il *nostro* lavoro? Come possiamo comprendere ciò che ci permetterebbe di lavorare con passione? A volte tale scoperta nasce da riflessioni profonde sulle proprie inclinazioni e sui propri talenti. A volte, invece, questa consapevolezza si manifesta inaspettatamente, per caso, proprio come è successo a me.

Dieci anni fa ho iniziato a occuparmi, privatamente, di una bambina di 6 anni, con disturbi dell'apprendimento (dislessia, disgrafia e discalculia), deficit visivo e lieve ritardo mentale. I primi mesi sono stati molto duri: mi sentivo investita di una grandissima responsabilità e tremendamente sola, dato che non potevo contare sull'aiuto di altre insegnanti. Se a quel tempo mi avessero detto a quale livello di scrittura e lettura sarebbe arrivata, non ci avrei creduto. È stata un'emozione immensa vedere cre-

scere questa bambina e poterne verificare i progressi.

Il vero punto di svolta, comunque, fu determinato da una telefonata che ricevetti qualche anno fa, quasi al termine del mio percorso accademico, dopo vari mesi di curriculum vitae spediti e colloqui sostenuti.

Ricordo ancora quel momento: era una gelida mattinata di febbraio e mi trovavo su un autobus, diretta alla biblioteca. Era la responsabile del Servizio Handicap di una cooperativa sociale che mi chiamava per un colloquio immediato. Una volta giunta a destinazione, la responsabile mi espose il quadro della situazione che avrei dovuto affrontare. Si trattava di prestare servizio in un istituto di scuola secondaria superiore della mia città.

Il mio intervento sarebbe stato diretto su due fronti: avrei dovuto fornire, da una parte, sostegno educativo-assistenziale a un ragazzino affetto da dislessia e con problemi di inserimento; dall'altra sostegno all'intera classe, che negli ultimi anni era considerata da docenti e operatori altamente problematica. Il ragazzino di cui avrei dovuto occuparmi in prima persona necessitava di un sostegno forte, presente, continuato nel tempo, anche per gravi problemi emotivi e personali.

Occorreva davvero una presenza fissa, stabile. Era giovedì e, in caso di conferma, avrei dovuto iniziare la mia esperienza lavorativa il successivo lunedì mattina. E il lunedì arrivò. Assieme a una nuova settimana, iniziò anche la mia prima esperienza da educatrice, istituzionalmente riconosciuta, e la mia vita cambiò radicalmente. In modo assolutamente casuale «inciampai» in quello che sarebbe diventato il mio lavoro, la mia passione. Passione compresa e interiorizzata anche grazie, e soprattutto, a questa esperienza.

Mi è stato chiesto in molte occasioni di descrivere e spiegare il mio modo di lavorare. Ogni volta incontro difficoltà nel trovare un

punto d'inizio e allora mi lascio guidare da ciò che è avvenuto a scuola in quel determinato giorno o dai progressi compiuti dai miei bimbi. Soprattutto, mi lascio guidare dal cuore e da una sorta di «flusso di coscienza».

Sfida. Memoria. Dislessia. Cortesia. Competenza. Empatia. Sorriso. Gestì. Cambiamento. Motivazione. Controllo. Umiltà. Rabbia. Inconsueto. Accoglienza. Strumenti. Gratitudine. Generosità. Flessibilità. Lealtà.

Emotività. No. Bellezza. Fantasia. Semplicità. Ingenuità. Istinto. Servizio. Energia. Forza. Sì. Resilienza. Fiducia. Risorse. Appartenenza. Cooperazione. Sostegno. Creatività. Memoria. Gioia. Interesse. Naturalizza.

Perdono. Contatto. Attenzione...

Amo il mio lavoro e, svolgendolo, sento di poter fare ed essere qualcosa di positivo; ho l'impagabile sensazione di fare del bene agli altri ma anche a me stessa. Sperimento quelle che si potrebbero definire «le intangibili»: le soddisfazioni e le gratificazioni che non hanno nulla a che fare con il guadagno economico, con il prestigio sociale o gli avanzamenti di carriera. Ecco perché amo tanto essere educatrice e sogno di diventare insegnante di sostegno. Non riesco a scindere «me stessa-futura insegnante di sostegno» dalla «me stessa-fuori dalla scuola»: sono semplicemente *io*, dentro e fuori la scuola. Mi mostro con le mie debolezze, ma anche con i miei punti di forza.

Una persona che ora non mi accompagna più lungo il cammino della vita, almeno fisicamente, al termine della nostra prima conversazione mi disse: «Sarai una grandissima educatrice! Potresti diventare insegnante di

sostegno!». Aveva letto dentro al mio cuore, alla mia mente ciò che avrei fatto in futuro, ancora prima che io stessa fossi disposta ad accettare quella possibilità!

Credo che, in parte, sia anche grazie a questa persona che continuo a inseguire il mio sogno. Per il momento metto tutta me stessa in un lavoro che fatico a considerare tale: sono educatrice assistenziale presso una scuola primaria della mia città e, data l'attuale situazione di crisi, mi considero un'autentica privilegiata. Spesso, durante gli anni di studio universitario, mi chiedo cosa sarebbe successo «dopo». Se avrei mai trovato un lavoro adeguato ai miei studi, se, negli anni, avrei iniziato a considerarlo solo un impiego o avrei continuato a svolgerlo con l'iniziale passione.

Non avrei mai immaginato di poter essere una di quelle persone felici — realmente felici — di recarsi a svolgere il proprio lavoro. Eppure è così: il mio grande sogno è propulsore di ogni mia scelta e di ogni mio risveglio.

## Bibliografia

- Cyrulnik B. e Malaguti E. (2005), *Costruire la resilienza*, Trento, Erickson.
- Colombo G., Cocever E. e Bianchi L. (2004), *Il Lavoro di cura*, Roma, Carocci.
- Goleman D. (1996), *Intelligenza emotiva*, Milano, Rizzoli.
- Kanizsa S. (1988), *L'ascolto del malato*, Milano, Guerini e Associati.
- Rogers C. e Kniget M. (1970), *Psicoterapia e relazioni umane*, Torino, Boringhieri.
- Stein E. (1999), *L'Empatia*, Milano, FrancoAngeli.

## Summary

*An education worker reveals her dream: to become a specialised support teacher. When describing the dream the author highlights the joy that animates her programme, also emphasising the difficulties experienced, the limits and the personal frailties which by tenacity, awareness and specific support can be converted into resources, not only individual resources.*